

se è dialettica, sta al disopra del bene e del male o è, sì, il bene, ma il bene che tale non sarebbe se di continuo non suscitasse e non sorpassasse il male; come non è di questo luogo ripetere la dimostrazione che l'individuo non può porsi di fronte o di sopra al cosmo o alla natura o alla storia che si chiami e giudicarla, perchè esso stesso è componente del cosmo e partecipe della sua perpetua creazione. Così lontano ci porterebbe il modo in cui l'Ebel ripresenta, cioè intende, le parole della vecchia sentenza, che era dapprima semplicemente un'aporia nascente dalla fallace fede nei generi letterarii.

B. C.

JESUS ANGEL SANCHEZ GAMERRA — *San Alfonso poeta*. Selección de páginas de San Alfonso Maria de Liguori — Mexico, editorial G. Mayela, s. a., ma 1949 (8°, pp. 160).

A un gentile padre redentorista, che venne a visitarmi alcuni mesi or sono, devo il dono di questo grazioso volume, che, ravvivato da vedute di Napoli e di cose napoletane, ci presenta una ricca scelta delle canzonette del Liguori, tradotte dal Gamerrà e dai suoi quattro fratelli, di cui tre altresì redentoristi e il quarto sacerdote. Hanno essi fatto parlare (e quasi se ne scusano) al santo napoletano, « in luogo della dolce lingua italiana, il sonoro accento del Cervantes »; ma in ciò a me sembra che i molto umili versi italiani del santo abbiano, nella traduzione, guadagnato alcunchè. Il titolo del libro: *Sant' Alfonso poeta* mi fa tornare in mente il saggio che con lo stesso titolo un sacerdote napoletano, in ultimo vescovo (del quale fui scolaro nel primo studio di Dante), Mario Palladino, pubblicò nel 1887 nel periodico napoletano *La Carità e l'Orfanello del padre Ludovico da Casoria*: saggio nel quale si lamentava che le storie letterarie italiane ignorassero la poesia del Liguori e così non ben ritraessero il corso e il progresso di quel genere letterario religioso. Ma fu poeta sant'Alfonso? La raccolta delle sue canzonette non va facilmente per le mani, e sebbene se ne abbia una ristampa moderna, credo che sia anch'essa rara; e, comunque, a me la raccolta è nota nel volumetto: *Viva Gesù e Maria. Canzoni spirituali del B. Alfonso Maria de Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti e Fondatore della Congregazione del SS. Redentore* (Napoli, De Bonis, 1823). Il quale, quando la prima volta io lessi, non mi parve, in verità, che avesse avuto altro intento che di offrire sequele di frasi devote, non splendenti di coerenza nè di concisione nè di proprietà, ritmate in metri e in rime perchè più facilmente venissero ricordate e scorressero dalle ugole dei fanciulli, delle donne e dei popolani che il Liguori raccoglieva nelle sue « cappelle serotine »; canzoni che furono poi adattate ad altre adunate simili. Anche a mettervi tutta la buona volontà, non si riesce a cogliere un piccolo moto di poesia in quegli stessi punti, che il mio buon maestro contrassegnava come particolarmente felici:

Sai che vogl'io,
dolce Maria,
speranza mia?
Ti voglio amar!

Ovvero, modificando il metro:

La più bella verginella,
cara mia Maria, sei tu;
creatura così pura
come te, non mai vi fu.
Il tuo viso è un paradiso,
pien di grazia e purità;
più divina e peregrina,
dopo Dio, non v'è beltà.

O ancora, cangiando oggetto:

Io mi moro per desio
di vederti, o mio Gesù.
Già mi annoia, o mio bel Dio,
il più vivere quaggiù.
È un tormento così amaro
ch'io soffrir nol posso più:
vivo qui da te diviso;
ma a te sempre e sempre grido:
— Paradiso, paradiso!

Non si riesce a far tacere il sospetto che queste parole e questi ritmi siano, senza porvi intenzione, rivolti a mortificare e ad addormentare, o, in ogni caso, a occupare il posto della facoltà di pensare.

Anche la più popolare di coteste canzonette, che ci commosse e ci commuove, accompagnata dal suono delle cornamuse dei zampognari del prossimo Natale, — e che talvolta anche oggi, se si riode in lontano per qualche istante, ci riporta alle sensazioni della nostra infanzia, — non è quell'«idillio», che (come diceva il critico di sopra ricordato) «serba tutta la sua fresca giovinezza»:

Tu scendi dalle stelle, o re del cielo,
e vieni in una grotta al freddo, al gelo...

è nello stesso stile delle altre canzonette:

O Dio beato,
e quanto ti costò l'averci amato!

con l'insistenza di considerazioni a eccitare negli animi una commossa gratitudine che non sgorga da sè:

A te che sei del mondo il Creatore,
mancan panni di lino, o mio Signore!...

Tu lasci del tuo padre il divo seno
per venir a penar su questo fieno...
O Gesù mio,
perchè tanto patir? — Per amor mio!

E vi si propone ancora qualche dubbio, razionale e ragionante, che, rapidamente, da parole precipitose, abbiano o no un senso, vien portato via:

Ma se tu hai voluto il tuo patire,
perchè vuoi pianger poi, perchè vagire? —
Sposo mio, augusto Dio,
mio Gesù, t'intendo sì!
Ah, mio Signore,
tu piangi non per duol, ma per amore.

Con questi accenni non si vuol innovare una insipida polemica anticlericale, quale si usò già in una guerra combattuta e vinta nei secoli passati, per sempre, nella sfera intellettuale e morale nella quale era stata condotta. Anzi, si vuol riconoscere (come nel corso di quella polemica non si solleva) che la Chiesa, dommatica com'è, non può fare se non quel che fa: riconoscimento che dovrebbe essere più rassegnato ora che si vede che i medesimi metodi sono largamente adottati e zelantemente praticati da gente che si vanta anticlericale e materialistica, ma che, componendo poi a suo modo un'ecclisia, e non potendo contare sulla spontanea adesione delle menti e delle coscienze, è astretta ad impiantare fabbriche di devoto fervore, rivolte ai loro pratici fini. Solo noi, amatori, non a parole, di libertà, siamo usi al contrario, al sempre *redire in se ipsum*, cioè nella razionalità del vero e del bene, e ci rendiamo conto che sempre, troveremo di fronte, sia pure con cangiate vesti, i medesimi avversarii, e, se anche potessimo, non vorremmo sopprimerli perchè temeremmo di sopprimere, nello stesso atto, noi stessi, cioè la fede nell'opera nostra. Ma non divaghiamo dal molto simpatico santo napoletano Alfonso dei Liguori, e non gliene vogliamo se esso, dopo aver salvato, alla meglio, l'eredità dei gesuiti nel periodo seguito alla soppressione della compagnia, diè l'ultima e ancora vivente forma alla casistica per confessori, che, togliendola da mani peggiori, si adoperò, da napoletano di buon senso e non da fanatico spagnuolo, a moderare quanto più potè, non certo a servizio nostro o dell'alta morale, ma a servizio delle occorrenze pratiche della sua Chiesa.

B. C.

HENRI POUILLON — *La Beauté, propriété transcendente, chez les scholastiques (1220-1271)* — (in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, Paris, 1946, pp. 263-329).

Non mi rendo conto di come si possano scrivere circa settanta grandi pagine per esporre quel che la Scolastica ha pensato intorno al Bello